

Maria Luisa Agostinelli su
CARLA STROPPA, *Fantasma all'opera*
 Moretti & Vitali 2013

Diverse ragioni mi hanno indotto a recensire l'ultimo neo-nato di Carla Stroppa, per mia natura ne scelgo tre e, sempre per mia natura, parto dall'ultima.

La bibliografia. Quel che accade è di incontrare non solo illustri psicoanalisti, ma poeti, filosofi, letterati, sociologi. Tutti lì, nero su bianco, in fila, pazienti, ad attendere di entrare in scena. E quando questo accade, li si ritrova in compagnia di una giovane donna con il suo fantasma di nero incappucciato, o di una madre di due figli "normalmente problematici", ovvero di una donna che con le mani lavora la creta. Questo a dire? Innanzitutto della testimonianza di fede della Stroppa a quella promessa psicoanalitica così come in origine: la psicoanalisi come rivoluzione della visione dell'uomo che sa così plasmare la cultura. E per contro: da quella stessa cultura, esserne continuamente plasmata. Sicché proprio allora, e solo allora, la pratica clinica, non rischia di cadere in quell'autoreferenzialità o, ugualmente peggio, in quel tecnicismo che ormai tanto impera e raccoglie consensi, cioè in quella tendenza: "del tutto e subito, e semplice, del fare presto e a poco costo (in tutti i sensi) anche in terapia", la stessa su cui l'autrice si interroga chiedendosi: "se proprio il generale impoverimento dello spirito del tempo e la scomparsa dell'anima dalla scena contemporanea, non siano forse da attribuire anche a questa tendenza che poco ha a che fare con l'orientare lo sguardo giù giù verso le stanze della memoria ed elevarlo su su, verso i cieli della speranza". In queste riflessioni, insomma, non si legge certo di una pratica clinica dimentica delle grandi questioni culturali, di quell'*inconscio culturale* – come lo chiama Luigi Zoja – ma piuttosto in esse ci viene ricordato che proprio a quelle grandi questioni, se di mestiere parliamo – e quindi di arte? o di artigianato? – necessariamente si fa ritorno. E poi c'è un'altra questione, che ne deriva: la relazione fra teoria e prassi. Nelle riflessioni della Stroppa sono tenacemente tenute assieme, in una sorta di altalena in cui si finisce per teorizzare a partire dall'esperienza clinica e viceversa, cioè proprio da quell'esperienza a "di-mostrare" o a "dis-velare" la teoria. E il tutto, si compie all'interno di una dimensione dialogica che è premessa irrinunciabile nel mestiere dell'analista.

Il gioco è preannunciato, con un ossimoro,

nel sottotitolo: *L'imperiosa realtà dell'illusione*. L'autrice dà da subito credito all'entrare nel *ludus* in quanto, sostiene, essere risorsa irrinunciabile di ciascuno. Non solo di: "scienza e poesia perché entrambe procedono per anticipazioni e in fondo entrambe muovono quindi dall'illusione necessaria alla creatività umana". No, proprio "di ciascuno", scrive. E questo perché: "la realtà non è solo quella esterna, misurabile e sistematizzabile dall'io cosciente, bensì reale è tutto ciò che agisce psicologicamente... la fantasia, l'illusione, lungi dall'essere una deriva fine a se stessa, sono nientemeno che la struttura fondamentale della psiche, la porta d'ingresso ai segreti del suo fondale sconosciuto". E cos'è mai questo fondale sconosciuto della psiche? E chi lo sa. Certo, scrive la Stroppa: "per trovare qualche significato esistenziale che ci faccia sentire vivi e veri, occorre il rischio a una critica costante a quel qui e ora, che sentenziando l'irrealtà dei fantasmi del mondo interiore, abolisce la funzione simbolica della psiche e dunque la possibilità di un vero processo relazionale tra l'io e l'Altro". E come dimenticarlo? E quali allora i rischi nel farlo?

Il disincanto, il cinismo. La disillusione: "...un fallimento esistenziale, una sorta di morte in vita che cova nel suo intimo l'ombra amara della radicale infelicità e la rigidità della difesa costante dal rischio di soffrire".

La normopatìa: "che non è meno morbosa della follia, è quel volto ottuso e quello sguardo spento che ignaro della sua vacua espressione lacera i fili della narrazione che sostiene il movimento della vita".

Il delirio, la proiezione: "i fantasmi interiori saranno tanto più devastanti quanto più verranno negati o non compresi... tali contenuti vanno in qualche modo integrati, proprio per acquisire una realtà psicologica e tessere così la tela del proprio significato esistenziale".

L'arte del domandare è domandare ancora. L'autrice *si* e *ci* interroga e non dà risposta, o l'abbozza soltanto, o meglio, spesso lo fa con altre domande, suggestioni, immagini. Il tutto insomma procede come un susseguirsi di sassolini, lanciati in acqua. E cerchi concentrici, allargarsi e poi ancora, racchiudendo così, senza farlo, la complessità dell'esistenza non dimentica certo di quell'imperativo – *Sii ciò che sei* – che dovrebbe esserne inizio e nel contempo meta. D'altra parte, scrive l'autrice: "il pensiero poetante predilige sempre un tono interrogante, non annuncia fatti che anzi tende a smascherare, ma piuttosto connessioni di senso, possibilità".